

Ilan Pappé: «Il progetto di Tel Aviv in Palestina fallirà»



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«C'è una implosione sociale interna in Israele. Ebrei laici e religiosi hanno ben poco in comune», dice lo storico israeliano che denuncia il governo di Tel Aviv per il disastro umanitario di Gaza. E sottolinea la possibilità che nasca un nuovo movimento di liberazione palestinese

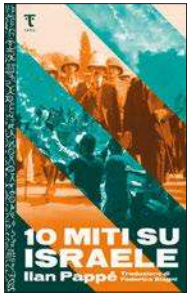
di Pasquale Liguori



© Majority World CIC / Alamy / Jpa / Agency

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«**L**a Palestina non era un deserto che aspettava di sbocciare; era un paese pastorale sul punto di entrare nel XX secolo come società moderna, con tutti i benefici e le problematiche di tale trasformazione. La sua colonizzazione da parte del movimento sionista avrebbe trasformato questo processo in una catastrofe per la maggior parte dei nativi che abitavano quelle terre», così Ilan Pappé nel suo *10 miti su Israele* (Tamu edizioni, traduzione Federica Stagni). Docente all'ateneo di Exeter nel sudovest britannico, il rinomato studioso di origine israeliana è tra le voci più abrasive nella ricostruzione critica dei fatti di Palestina e dei misfatti compiuti dal sionismo. La sua analisi è invisa a vasti settori dell'accademia ebraica e del mondo politico israeliano. Forte della sua storia di ex docente universitario a Haifa, di attivista nella compagine di sinistra Hadash e per la tenacia e ricchezza della sua ricerca storica, il professor Pappé sviluppa argomenti che demoliscono il compatto monolite occidentale in difesa della condotta israeliana, mentre da oltre sei mesi è ancora in pieno svolgimento lo sterminio dei palestinesi di Gaza. Lo abbiamo contattato a pochi giorni di distanza da un suo recente intervento a Palazzo Vecchio nell'ambito di una conferenza internazionale promossa dal consiglio comunale di Firenze e dall'Anpi Firenze.



Sopra il libro di Ilan Pappé (traduzione di Federica Stagni, postfazione di Chiara Cruciani, Tamu edizioni)

In apertura i nomi dei 17 bambini uccisi nel bombardamento israeliano della Striscia di Gaza disegnati sulla sabbia, 19 agosto 2022

Professor Pappé, il discorso egemone in Occidente respinge l'equazione tra sionismo e colonialismo d'insediamento. Nella sua produzione storica e scientifica lei inquadra il sionismo come ideologia che sottende un processo colonialista volto a eliminare il popolo palestinese nativo e indigeno. Può chiarire le basi su cui si fonda il suo pensiero?

Sì, è vero che definisco il sionismo un'ideologia alla base del colonialismo d'insediamento. Si tratta di qualcosa di ben diverso da ciò che comunemente s'intende per colonialismo classico. Questo afferisce infatti all'iniziativa delle grandi potenze imperiali finalizzata a raggiungere territori più o meno lontani per stabilirvi colonie che, in un primo tempo, mirano allo sfruttamento di risorse, materie

prime, quindi assoggettando i nativi, fino a esser poi spazzate via dai grandi movimenti di lotta anticoloniale. Il sionismo dà vita invece al colonialismo d'insediamento in Palestina: rifugiati ebrei, emarginati e indesiderati in Europa, cercano di costruire uno Stato ebraico europeo in un territorio dove è già presente e radicato un altro popolo. Inizialmente supportati dalla Gran Bretagna, hanno via via occupato territori trasferendo o espellendo il maggior numero possibile di popolazione indigena. Ribellatisi poi agli stessi britannici e con la creazione di Israele, persistono nel sanguinario conflitto contro il movimento anticolonialista degli indigeni palestinesi.

Si parla di "Israel defense forces" per indicare l'esercito. Ma sono documentate lungo la storia le cruente e disumanizzanti azioni militari messe in atto da Israele contro i palestinesi e tese all'appropriazione e sfruttamento di terre. La Nakba del 1948, la Guerra dei sei giorni, il pluridecennale regime di occupazione e apartheid e, infine, tutto ciò che accade in conseguenza dell'attacco di Hamas del 7 ottobre appaiono collegati da obiettivi di pulizia etnica. Qual è il suo pensiero?

Le operazioni belliche israeliane sono state ampiamente divulgate come ritorsive ma io non penso sia corretto. Al più possiamo dire che talvolta hanno avuto esordi di carattere ritorsivo. Per esempio, nel 1948 le forze sioniste hanno agito inizialmente vendicandosi di alcuni, limitati incidenti. Molto presto, però, presero il sopravvento atti e iniziative che, sebbene non fossero provocati da cause oggettive, hanno avuto come obiettivo una massiccia operazione di pulizia etnica. Nel 1967 fu Israele a dar inizio alla guerra e negli eventi contemporanei condotti a Gaza soltanto nelle primissime fasi si sono potuti ravvisare elementi di rappresaglia: adesso, infatti, viene condotto un genocidio per ridurre il numero dei Palestinesi. In definitiva, si tratta di azioni iniziate con pretesti che il movimento sionista e lo Stato di Israele usano per completare un chiaro progetto : entrare



Ilan Pappé, storico e docente universitario israeliano, fra i suoi libri *La prigione più grande del mondo*, *Storia dei territori occupati* e *La pulizia etnica in Palestina*, entrambi editi da Fazi. E *Storia della Palestina moderna* (Einaudi)



LEFT Palestina

in possesso della maggior parte della Palestina storica con il minor numero possibile di Palestinesi presenti. È dunque assolutamente infondato affermare che politiche di tale portata rispondano a logiche di mera rappresaglia.

Gaza è perlopiù distrutta, il bilancio di una carneficina indiscriminata conta decine e decine di migliaia di vittime. Qual è il peso storico della paralisi Onu? Non le sembra che le Nazioni Unite abbiano fallito in quel loro costituente «salvare le future generazioni dal flagello della guerra»?

Non va sottovalutato che il 24 marzo scorso, e per la prima volta, dopo un lungo periodo, gli Stati Uniti si siano astenuti di fronte alla richiesta di cessate il fuoco permettendo così l'adozione di una specifica risoluzione Onu. Capisco però il senso di delusione e sconforto che trapela dalla sua domanda. Nell'Assemblea generale Onu la grande maggioranza degli Stati membri non accetta e respinge le politiche israeliane. Tuttavia, parliamo di un'istituzione che si rivela impotente quando si tratta di tradurre quel consenso in atti concreti a causa del potere di veto americano, britannico e francese. Ed è perciò naturale che il Sud globale sviluppi tutta la sua diffidenza nei confronti di un organismo universale che si mostra puntualmente prevenuto nelle sue decisioni favorevoli politiche dell'Occidente e dei suoi alleati, compreso Israele. Non bisogna, però, rinunciare all'iniziativa delle Nazioni Unite almeno fin quando non si presenti una miglior offerta istituzionale di carattere internazionale.

Cosa ha significato per lei vedere Israele imputato di genocidio all'Aja? Il fatto che Israele non rispetti le ordinanze provvisorie emanate dalla Corte internazionale di giustizia conferma la crisi di credibilità del diritto?

Sebbene sia rimasto deluso dalla riluttanza della Corte internazionale di giustizia a emettere un verdetto chiaro di condanna dell'operato israeliano, sono consapevole della rilevanza storica del fatto che tale dibattito sia stato indetto e abbia avuto luogo. Si tratta infatti di un fatto storico importante che potrebbe poi determinare la futura adozione di sanzioni. Se così non dovesse essere, il

«Nel breve termine vedo Israele in crisi agire in modo spietato contro i palestinesi non solo a Gaza, ma anche in Cisgiordania, in Libano e in Israele»

Sud globale rimarrebbe deluso, umiliato al cospetto di un diritto internazionale ancora una volta non universalmente applicato. La conseguenza sarebbe un ulteriore calo di credibilità di istituzioni come la stessa Corte internazionale di giustizia. Questo creerebbe un'enorme e drastica crisi di fiducia nelle organizzazioni internazionali perché, oltre che in merito a Gaza, tali enti dovrebbero essere un vessillo di valori morali nel mondo in generale.

Lei sostiene che il progetto sionista è destinato inevitabilmente a fallire. La scarsa coesione sociale interna, la vasta protesta contro la riforma giudiziaria voluta dall'esecutivo messianico e fascista a guida Netanyahu sono segnali? Lei parla di un'alba dopo l'oscurità dei tempi attuali, può spiegare cosa intende?

Vari sono gli indizi che mi hanno portato a dire che stiamo assistendo all'inizio della fine del progetto sionista in Palestina. Provo a elencarli. Il primo è l'implosione sociale interna alla società ebraica israeliana. È ormai chiaro che ebrei laici e religiosi hanno ben poco in comune. L'unica cosa che li tiene uniti è il senso di pericolo rispetto alla propria esistenza ma ciò non basta a sostenere la coesione di una nazione. In secondo luogo, lo Stato ha smesso di funzionare: l'esercito si è mostrato inadeguato nella prevenzione e difesa dei cittadini da un attacco da parte di un gruppo, Hamas, che non ha armi potenti. A tutt'oggi, inoltre, è incapace a erogare quei servizi elementari necessari ai cittadini israeliani che sono stati colpiti. E ciò accade in un quadro sociale dove il divario tra abbienti e non abbienti è il più ampio tra i Paesi dell'Ocse con molti israeliani che si trovano al di sotto della soglia di povertà. In terzo luogo, l'economia israeliana è adesso totalmente dipendente dagli Stati Uniti. Tuttavia, chiunque sarà il prossimo presidente Usa dovrà far ricorso a drastici tagli di spesa destinati a Israele che diventa sempre un peso e non una risorsa quale invece appare essere l'Arabia Saudita agli occhi di Washington. In quarto luogo, la generazione ebraica più giovane, anche quella residente negli Usa, dimostra sempre minor simpatia per il sionismo.

E se tale è la tendenza, Israele si ritroverà sionisti cristiani e fascisti quali unici suoi alleati. Per quinta cosa, Israele sta diventando uno Stato paria non solo agli occhi della società civile che sostiene boicottaggio e disinvestimento nei suoi confronti, ma anche agli occhi dei governi del mondo potenzialmente disposti a decretare sanzioni. Un'ultima, importante, nota va riservata alla società palestinese, una delle più vitali al mondo. In particolare, la generazione dei giovani palestinesi è sempre più unita e assertiva nel portare avanti le proprie istanze e ha concreto potenziale per consolidare un movimento di liberazione più efficace nelle sue lotte future.

Di fronte a un processo storico costituente di una Palestina libera non crede che gli Stati e le organizzazioni occidentali dovrebbero fare un passo di lato o, meglio ancora, indietro e avere un approccio politico totalmente privo di un connotato “orientalista”?

Sì, sono pienamente d'accordo. È ora di porre fine alla pax americana che l'Occidente ha avallato in Medio Oriente, mentre le potenze regionali e quelle del Sud globale come i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) dovrebbero svolgere un'azione più importante in questo processo.

Quanto agli Stati della regione e, più specificamente, all'Arabia Saudita e all'Iran?

In parte, lo dicevo prima. Credo che una cosa sia chiara e cioè che la normalizzazione con Israele (per esempio mediante i cosiddetti patti d'Abramo, *ndr*) non fa compiere nessun avanzamento verso la pace e la riconciliazione. Possiamo aggiungere che un Iran riformato potrebbe esprimere maggior efficacia nelle politiche complessive della regione tutta e della Palestina in particolare.

Sul versante palestinese cresce la presa di coscienza in senso anti- e de-coloniale. Dopo la tragedia di Gaza non sarà facile riproporre accordicchi in “salsa Oslo”. Nonostante il pesantissimo prezzo pagato da persone innocenti, Hamas conserva la leadership. Lo stesso non può dirsi dell'Autorità

«La generazione ebraica più giovane, anche quella residente negli Stati Uniti, dimostra sempre minor simpatia per il sionismo»

palestinese. Quali sono i rapporti di forza tra le varie fazioni, come evitare un vacuum politico? Quale forma di Stato?

È molto difficile prevedere un miglioramento nell'immediato futuro mentre, come già accennavo, è possibile intravedere sviluppi più positivi un po' più in là nel tempo. Dobbiamo attendere che la generazione palestinese più giovane acquisisca ulteriore maturità come movimento politico. Già adesso è molto più unita e consapevole dell'attuale leadership ed è ben interconnessa nonostante i confini geografici e politici. Due condizioni devono però concretizzarsi. Da un lato, questa fresca energia ha bisogno di un'organizzazione adeguata che la sostenga e faccia progredire; dall'altro, la minoranza palestinese che vive in Israele deve decidere in quale campo politico operare, se in quello israeliano o in quello palestinese. Secondo la mia valutazione, quest'ultimo aspetto rappresenta un fattore chiave per i prossimi sviluppi perché non sarà più consentito "giocare" in entrambi i campi. Ad ogni buon conto, nel breve termine vedo Israele in crisi agire in modo spietato contro i Palestinesi non solo a Gaza, ma anche in Cisgiordania, all'interno di Israele e in Libano. Certo, questo dipende da quanto il mondo glielo permetterà ed è difficile da poter pronosticare. Nel più lungo periodo, ne sono convinto, il futuro comporterà la disintegrazione del progetto sionista. È chiaro che questo creerà un vuoto e i Palestinesi dovranno farsi trovar pronti a riempirlo, **altrimenti sarà il caos.**